

Festa della Storia - 14 ottobre 2008
La memoria e la formazione della coscienza storica
Tavola Rotonda

Sante Maletta

La prima questione che vorrei porre riguarda proprio il titolo del libro, ossia il rapporto tra storia e memoria, tra storiografia e memoria che appare spesso come un rapporto tra qualcosa di intellettuale, di critico e a volte anche un pochino freddo (la storiografia) con qualcosa che invece è più vivace, più dinamico, ma allo stesso tempo anche meno critico e a volte anche facilmente strumentalizzabile, cioè la memoria. Il nostro libro affronta, soprattutto nella seconda parte di saggi teorici, questo rapporto, questo problema del rapporto tra storia e memoria anche contestualizzandolo in ambienti diversi, da parte di storici italiani ma anche da parte di storici stranieri e in particolare una polacca e una rumena che approfondiscono la questione partendo dal loro paese.

La prima domanda che porrei ai nostri ospiti è: che rapporto ci deve essere, è opportuno che ci sia tra la memoria e la storia? Perché un rapporto sicuramente c'è, ma in che modo evitare che una strumentalizzi l'altra? In che modo evitare quello che è sempre più diffuso oggi, cioè la strumentalizzazione della memoria? Porrei questa domanda per primo a Gabriele Nissim.

Gabriele Nissim

Io mi rifarei per iniziare al saggio della Silvia Maria Pizzetti che pone questo grande problema: l'inflazione della memoria. Se voi leggete il Corriere della Sera, ogni tanto Sergio Romano riporta questo tema sottolineando che gli Ebrei ricordano la Shoah, gli Armeni ricordano il loro genocidio, poi ci sono quelli che vogliono ricordare le foibe, e quelli che vogliono ricordare i giorni di Salò. Questa memoria a un certo punto sembra perdere un suo filo. Noi abbiamo questa concorrenza di soggetti che ricordano, in questo modo di procedere le cose poi sembrano diventare uguali e si perde un po' il senso delle cose.

Questo è realmente un problema. C'è stato un famoso filosofo bulgaro che in un suo saggio *Gli acuti della memoria*, poneva il problema che qualsiasi opera di memoria deve significare una assunzione di responsabilità. Non esiste una memoria senza una responsabilità e in questo libro c'è un saggio interessante, di una studiosa rumena, che spiega come in Romania è iniziata la campagna per la memoria del Comunismo, ma qual è

il suo risultato? Il comunismo sembrava catapultato nel Paese da una potenza straniera, dove i cittadini rumeni non c'entravano niente, parevano stati solo delle vittime. E in questo suo saggio ci fa capire che non si può parlare di una memoria se non ci si assume una responsabilità: non basta ricordare. Questo è un problema serio. Però io vorrei anche dire che dovremmo partire dall'origine del problema della memoria. L'evento nuovo che c'è stato dopo la seconda guerra mondiale è la legge del 1953 in Israele, la legge che istituisce Yad Vaschem dove si pose il problema di ricordare la Shoah. Ricordare la Shoah per la responsabilità dei sopravvissuti verso i morti e perché questi eventi non accadano più.

Ed è poi da lì che la cosa si è estesa ed è da qui che è nata una memoria pubblica della Shoah.

Questa memoria ha avuto degli effetti positivi molto importanti. Ad esempio la Germania, così come Israele, si è assunta il ricordo della Shoah e le sue responsabilità.

Se noi facciamo un raffronto con quello che è successo nei paesi dell'Europa Centro Orientale, ci rendiamo conto che questo vaccino della memoria non ha funzionato. Perché, infatti, soltanto dopo l'89 la Shoah è stata ricordata nei Paesi dell'Europa centro-orientale? Perché prima di allora si voleva togliere un'identità alle vittime ebraiche, si parlava di vittime del capitalismo e si voleva appunto eliminare la specificità del Nazismo. Cioè è avvenuta una manipolazione della storia.

Questa mancanza di memoria ha fatto sì che nei Paesi dell'Europa Centro Orientale potessero continuare le campagne antisionistiche, ci fosse il famoso '68 polacco, ci fossero le campagne antisioniste di Stalin, c'è stata tutta una rimozione della Shoah che ha avuto conseguenze rispetto agli ebrei sopravvissuti.

Io vorrei ricordare Vassili Grossman che ha posto il problema nodale: perché non si vuole ricordare la Shoah? Vassili Grossman scrisse, subito dopo la guerra, il famoso Libro nero (da non confondere con il Libro nero del comunismo) sulle persecuzioni naziste in Unione Sovietica, ma questo libro non venne pubblicato perché non si doveva parlare della complicità che si era verificata in Russia da parte di intere popolazioni (ad esempio gli ucraini) che avevano partecipato ai pogrom in Lituania ed in Estonia. La rimozione della Shoah ha poi permesso di non affrontare il problema dei campi che erano stati costruiti durante il periodo staliniano. Grossman, quando scrisse *Vita e destino*, pose il problema della connessione tra la memoria della Shoah e la responsabilità sui campi, sui Gulag, un problema ovviamente esplosivo in Russia.

Esiste sì questa inflazione della memoria, che tuttavia ha degli elementi positivi, cioè nonostante questa complessità e questa mancanza di chiarezza la memoria della Shoah ha avuto degli effetti molto importanti, perché dove non c'è stata, ne abbiamo avuto gli esiti negativi.

Su questo tema, chiederei adesso a Nadia Baiesi qual è il punto di vista di una direttrice di un luogo della memoria, la scuola di pace di Monte Sole, un punto di vista privilegiato, soprattutto per verificare come viene avvertito dalle nuove generazioni.

Nadia Baiesi

Io parto da questa osservazione di Gabriele Nissim e cioè che un'opera di memoria è una assunzione di responsabilità. Questo mi pare sia un elemento centrale anche nel lavoro educativo che, per esempio, si svolge su un luogo della memoria, come il luogo della memoria di Monte Sole.

Quando si parla di Monte Sole, si parla della Strage di Marzabotto, una strage avvenuta nel 1944, nella quale in tre giorni vennero uccise 770 persone, civili, prevalentemente donne, vecchi e bambini. Monte Sole è un luogo che si trova sulla collina dietro Marzabotto, sono piccoli villaggi e case sparse. Questo luogo è diventato, nel suo insieme, il parco storico di Monte Sole e luogo della memoria perché dopo quegli avvenimenti più nessuno vi è andato ad abitare e si sono conservate le rovine di questi villaggi.

La prof.ssa Grasselli ha fatto un percorso che è partito dalla storiografia, è andato poi a raccogliere le memorie familiari e infine a visitare i luoghi di memoria, come contesto, come cornice degli eventi studiati.

Ma si può anche partire dai luoghi della memoria attraverso un percorso che sul luogo intreccia memoria dei sopravvissuti e storiografia. E' possibile, mantenendo insieme i diversi piani, andare al tema della responsabilità, la responsabilità dei carnefici, le SS che hanno operato questa carneficina così violenta con l'aiuto di fascisti italiani.

Ma ci sono anche le responsabilità di chi oggi, nel presente, desidera, vuole, ritiene importantissimo tramandare il racconto di quello che è accaduto.

Questa responsabilità è anche verso il futuro nei confronti dei giovani ai quali occorre dare strumenti conoscitivi (ma dove l'intreccio col piano emozionale è fortissimo), per riconoscere i meccanismi della violenza nel presente, in altri luoghi del mondo e per offrire la possibilità di

rispondere a quello che ci sta succedendo intorno, magari anche dicendo: “io non ci voglio stare”.

Questo è il nostro tentativo e credo che questo intreccio memoria e storiografia ne sia alla base .

Ora interviene il sociologo, il prof Sergio Belardinelli. La memoria e le sue dinamiche sono presenti nella sociologia del '900 e in particolare anche quella più recente?

Come vede Sergio Belardinelli questo?

Sergio Belardinelli

E' vero anche la sociologia incrocia, specialmente nei classici, il tema della storia, basti pensare a Weber e a tutta la polemica sullo storicismo, dal quale in fondo nasce un ramo importante della sociologia.

Mi è stato chiesto se ci possa essere un nesso e che tipo di nesso ci sia fra memoria e storia.

Da un punto di vista epistemologico mi sentirei di dire che condivido in pieno l'equilibrio sia di Sante che della Grasselli in ordine al fatto che si sta parlando di due direzioni che si vanno sovrapposte, però non vanno neanche estraniare. Perché entrambe hanno a che fare col passato e con la capacità di raccontarlo.

Una domanda importante potrebbe essere quanto questo racconto è importante per la nostra vita individuale e per la nostra vita sociale. Questa domanda mi consente di orientarmi sul rapporto che ci può essere fra la memoria e la storiografia.

Entrambe contribuiscono a generare un racconto che è per gli individui, o per le comunità, un elemento di identificazione. Io so che la parola identità sta oggi uscendo dal lessico della correttezza politica, ma parlare di identità non significa necessariamente riferirsi a logiche di esclusione, di conflitto, di chiusura. Io credo che convenga porre la nostra attenzione sulle nostre storie individuali e sociali, proprio nella fiducia che questo possa aiutarci a evitare per prima cosa il rischio che si ripetano eventi tragici, ma anche quella convinzione che serpeggia un po' nelle nostre società, cioè che tutte le storie siano uguali o che l'unica storia che merita di essere raccontata sia quella dei vincitori.

Credo che questa fatica di ricostruire le nostre storie sia un antidoto proprio rispetto a questi pericoli che ci sono stati e credo che non ci siano ragioni sufficienti per affermare che sicuramente non torneranno più. Credo

che la dimestichezza col nostro passato, intesa in questo senso, diventi una assunzione di responsabilità.

Nel film c'era un ragazzo simpaticissimo che afferma di non essere mai entrato in un cimitero. Non ho potuto non vedere qui il contrasto con la mia esperienza personale. Per una serie di motivi mi sono trovato davvero (uso una espressione bellissima della Grasselli) in una comunità di memoria, cioè la mia famiglia, che veniva alimentata soprattutto in questi giorni, (ci stiamo avvicinando al giorno dei morti). Io mi ricordo che quando ero ragazzino (purtroppo ho dovuto imparare presto ad andare al cimitero) il cimitero era un luogo di costruzione della memoria, individuale e della comunità. Ricordo ancora le zie che raccontavano le storie dei vicini alla tomba di famiglia, come storie di intreccio, dal quale lo storico può anche prescindere, anche se ci sono intrecci di memoria che costituiscono il motivo che costringe lo storico a cercare i criteri e le forme che fanno diventare questo racconto appunto un patrimonio comune, sul quale costruire l'identità di una comunità. Questo a me pare che sia abbastanza rilevante.

Chiederei adesso ad Alberto Preti, lo storico contemporaneista: è vero che gli storici guardano alla memoria a volte con diffidenza, a volte con fastidio, oppure no?

Alberto Preti

Da quando la storia si struttura come disciplina, e quindi tenta di darsi uno statuto che poi è stato modificato nel corso del tempo (non a caso è chiamata disciplina e non scienza, proprio per la relativa debolezza e mutevolezza del suo statuto), questo tema del rapporto con la memoria è sempre stato presente.

Ci sono state epoche nelle quali la storia è stata vista in termini più compiutamente scientifici, per cui si è cercato di allontanare l'apporto del racconto vivo, dell'oralità, di ciò che viene trasmesso. In altre la si è vista in termini di elaborato strutturale, quantitativo, e quindi ancora una volta la narrazione non è stata considerata.

Oggi ci troviamo invece, come è stato detto prima e il libro lo sottolinea bene, in una stagione nella quale la memoria, il ruolo del testimone, il testimone morale, secondo la definizione più puntuale che ne è stata data, ha assunto un ruolo centrale.

Ma non si tratta soltanto del ruolo del testimone. Una storica francese ha parlato alcuni anni fa di "era del testimone", un'era nella quale,

grazie all'attenzione per ciò che è avvenuto negli anni bui centrali del nostro secolo (e quindi ancora una volta torniamo alla Shoah) e alla attenzione dedicata dai mezzi di comunicazione di massa al ruolo dei testimoni, diciamo noi morali, il racconto del passato, quindi il racconto della storia operato da questi testimoni, è diventato un racconto prevalente nel costruire un senso comune del passato.

Però non c'è dubbio che il fatto di avere riscoperto il ruolo del testimone e che questo sia avvenuto in coincidenza con la grande attenzione data per la prima alle grandi stragi del XX secolo, a partire dalla Shoah, ha posto gli storici in una condizione in qualche caso di imbarazzo, in qualche caso perfino sulla difensiva, ma certamente nella condizione di dovere riflettere su questo aspetto: il senso comune del passato, soprattutto se parliamo di senso comune del XX secolo, nella cosiddetta era del testimone viene più facilmente costruito dalla somma delle testimonianze che non dal bene operare degli storici, con la conseguenza naturalmente che gli storici si sono dedicati molto di più che non in passato al tema della memoria, e in qualche caso l'hanno assolutamente benedetta, perché in quei momenti di storia in cui gli uomini e le donne non lasciano altra traccia di sé, non possono lasciare tracce scritte, non c'era cinepresa che li riprendesse, se non ci fosse stata dopo la voce dei testimoni a raccontare le cose, in qualche caso terribili, in qualche altro sublimi, che conoscenza avremmo avuto di quelle cose? E come vedete torniamo ancora una volta ai momenti terribili, delle grandi tragedie e soprattutto alla stagione delle guerre, della seconda guerra mondiale. La storiografia dei grandi conflitti del Novecento si è modificata radicalmente dal momento in cui la memoria ha avuto una sua dignità ed è stata accolta anche dagli storici come una fonte importantissima.

Continueremo ancora a fare storia delle guerre come storia delle politiche economiche, delle politiche diplomatiche o delle scelte strategiche operate dagli alti comandi militari se non avessimo a disposizione la memoria e la somma di memorie dei civili, dei testimoni morali i quali hanno raccontato direttamente che cosa hanno fatto, civili che hanno dovuto patire le conseguenze dell'occupazione e della violenza, soldati che si sono raccontati dopo avere svolto l'esercizio delle armi, partigiani, resistenti che hanno raccontato le ragioni e le modalità per cui hanno deciso di contrapporsi a uno stato di fatto.

Quindi è chiaro che la tensione tra storia e memoria è dialettica, è dinamica, è difficile, ma è una delle sfide con cui si misura la storia contemporanea e con cui si misura la storiografia contemporanea. D'altra parte è una grande peculiarità e un grande vantaggio della storiografia

contemporanea il fatto anche di dovere lavorare in contemporanea con la memoria. La storia non comincia laddove finisce la memoria, perché c'è una sovrapposizione, un intreccio, un rimescolarsi continuo e questo forse rende più incerto lo statuto e l'esito anche dell'opinione corrente dei risultati della storiografia, ma rende ancora più chiaro la responsabilità di chi fa storia e anche la responsabilità di chi – e gli studenti se ne sono accorti – si piega sulla memoria del passato (intrecciando certamente quella dimensione emotiva che a me ha colpito moltissimo e che era così significativa e legata al rapporto intrafamiliare entro cui la memoria veniva indagata e raccolta) circa il superamento stesso di quella dimensione di memoria e la collocazione dell'esperienza personale, o della somma di esperienze personali, in quell'altra grande questione senza la quale non si fa storia, che è il contesto.

L'attenzione alla voce dei singoli, imprescindibile, fondamentale, preziosissima non ci deve far perdere di vista il contesto da cui siamo partiti, perché al contesto, alla sua spiegazione e alla sua comprensione che noi dobbiamo ritornare.

Un elemento che sicuramente accomuna, e che mette in relazione storia e memoria, è l'elemento narrativo. L'educazione passa anch'essa attraverso una narrazione. La narrazione del passato è resa quasi impossibile se non c'è quello che una volta si sarebbe chiamato un "eroe". Secondo una dinamica che è già stata studiata da migliaia di anni, a partire dalla politica di Aristotele, si può raccontare, si può far comprendere ciò che si racconta solo se chi legge, chi ascolta si può identificare nelle storie trasmesse, ma per identificarsi occorre un eroe ossia un elemento positivo, una figura positiva che certo può sbagliare, che non è perfetto, anzi, se fosse perfetto, non ci sarebbe nessuna identificazione.

La seconda domanda che voglio porre riguarda la memoria del bene. È una cosa su cui stiamo lavorando, grazie appunto agli stimoli che ci sono venuti dal lavoro di Gabriele Nissim, perché abbiamo scoperto che essa consenta ai giovani di comprendere eventi traumatici del passato. Tutti noi ci siamo trovati davanti a casi di persone giovani o meno giovani che, di fronte a immagini violente, troppo efferate, chiudono la porta dell'attenzione.

Vorrei sottolineare un passaggio che emerge dal film: il passato ripropone sempre una positività da riconoscere. La memoria del bene come la vedono i nostri ospiti? E' effettivamente una risorsa? Che rischi ci sono nel valorizzare un approccio di questo genere? Come si usa di solito,

proporrei di invertire l'ordine degli interventi, quindi chiederei di intervenire per primo al Professor Preti.

Alberto Preti

Per me è un tema estremamente stimolante ed io vi entro in punta di piedi, perché Gabriele Nissim se ne occupa sistematicamente e le persone devono procedere e intervenire per competenza e quindi ne parlo da lettore o, se volete, da docente, che misura questa difficoltà di raccontare la storia di un secolo, il Novecento, che viene raccontata come storia segnata dal paradigma delle guerre, una storia di conflitti. E in questa maniera ovviamente quello che resta sullo sfondo è una delle motivazioni, che invece mi pare molto forte nel lavoro fatto dalla Grasselli con i suoi studenti, cioè la scommessa che anche attraverso una materia come la storia (sulla quale di solito circolano valutazioni da parte dei nostri studenti che sono, medio-basse) si possa lavorare in termini di costruzioni di speranza per il futuro.

Non è detto che questo sia compito della storia, perché l'educazione che la storia fornisce è la costruzione della coscienza storica per la quale deve offrire fondamentali elementi di conoscenza.

Ma una corretta educazione storica, la formazione di una coscienza storica dovrebbe aiutare gli studenti (che sono adolescenti o che sono comunque molto giovani) a capire che come nel passato, sempre o potremmo dire quasi sempre, si sono date delle opportunità di scelta. Gli uomini e le donne, sempre, come singoli o come gruppi, hanno dovuto scegliere, ma hanno anche potuto scegliere, salvo momenti particolarmente oscuri in cui questa scelta o è stata ridotta ai minimi termini o è stata completamente negata. Se questa è una esperienza che gli studenti possono trarre dal loro approccio alla storia, ne trarranno elementi di speranza e di costruzione del proprio futuro. Infatti se l'umanità ha sempre, o quasi sempre potuto scegliere, allora anche noi, che ci troviamo a dover costruire la nostra vita di persone adulte, avremo davanti a noi delle possibilità di scelta.

È una delle tante ragioni di senso che spiegano le funzioni educative della storia, e cioè della coscienza storica e dell'acquisizione di una coscienza storica. Certamente la memoria del bene si lega a questa prospettiva, perché ci dice che anche in momenti particolarmente difficili

(facciamo riferimento evidentemente soprattutto a momenti in cui le possibilità di scelta erano ristrette) c'è chi è riuscito a fare la scelta del non

conformismo, una scelta etica, una scelta di umanità profonda, andando controcorrente, rischiando o pagando di persona.

Credo che sia giusto, anche se queste sono state scelte quantitativamente marginali, statisticamente a limiti irrilevanti (sarà poi da verificare se è vero o non è vero che sia stato così), che si dia loro risalto. Sarebbe una falsificazione della storia se noi non rendessimo consapevoli i nostri studenti che quelle scelte sono state scelte minoritarie o addirittura di nicchia o in qualche caso addirittura isolate o solitarie. Il rischio che sto prospettando adesso (che è molto lontano dalla prospettiva e dalla pratica dei colleghi che si muovono su questo campo) è quello di cadere nelle storie esemplari, le storie per medaglioni, che facevano parte di una antica tradizione di una storiografica canonica: indurre esempi molto precisi di comportamenti e sulla base di quelli costruire modelli di cittadinanza condivisa che non dessero adito a discussioni, divisioni, contestazioni, messa in discussione di una tradizione. Noi sappiamo invece che una delle funzioni della formazione della coscienza storica è quella di mettere in discussione le tradizioni, i canoni, cioè creare la consapevolezza che si procede per discontinuità e non solo per continuità.

Ci può essere questo rischio se la prospettiva, così anticonformista di fare storia attraverso gli esempi del bene non viene prontamente collocata nel contesto formativo di cui ho parlato prima.

La parola a Sergio Belardinelli

Sergio Belardinelli

Concordo con chi mi ha preceduto e cioè che la storia è anche un luogo che gronda sangue. Il problema è che, e su questo io sono d'accordo con chi propone l'idea della memoria del bene, che molto probabilmente, nonostante tutto il sangue, nonostante tutto il male e nonostante tutto quello che gli storici conoscono benissimo, per gli uomini c'è stata e c'è la possibilità di fare del bene. Io credo che solo uno sguardo lucido su ciò che veramente è stato, sangue, tragedie incluse, ci consente di compiere quell'atto richiamato da Hannah Arendt, quel dovere che le generazioni hanno nei confronti di quelle che le hanno precedute, e cioè perdonare.

La capacità di perdonare, dice la Arendt, è una condizione indispensabile per una vita politica decente, insieme al mantenimento delle promesse. Questi sono i due principi sui quali, secondo la Arendt, si costruisce una comunità.

Dire perdono è proprio dire la possibilità che un'altra storia può cominciare ogni volta. Questa credo sia la grande speranza che può dare lo studio del bene nella storia, uno studio che non chiuda gli occhi sul fatto che esistono persone, spesso sono poche, pochissime, che fanno il bene in solitudine, sono quelli che hanno il coraggio di dire "non ci sto".

Sono convinto che solo se noi poniamo l'attenzione su quelle vicende, troviamo le risorse per sfuggire alla logica della vendetta, che è una logica che impedisce veramente al passato di passare.

Nadia Baiesi.

Nel *Tribunale del bene*, una delle cose che mi ha molto colpito e mi ha molto interessato rispetto a questo discorso intorno al tema dei Giusti, è proprio quello di mostrare come questi Giusti non siano delle persone eccezionali, ma siano spesso delle persone comuni, normali e delle persone anche che hanno nel loro passato di punti oscuri, ma che a un certo momento hanno saputo fare una scelta di un tipo diverso.

Quello che mi pare particolarmente interessante è pensare che l'uomo comune abbia di fronte a sé delle possibilità di scelta, che di fronte a degli eventi terribili, enormi, giganteschi, ecc...si muove in una direzione piuttosto che in un'altra.

Quello che mi sembra molto importante è cercare di ricostruire la complessità della zona grigia, dove ci sono esempi della banalità del bene e della banalità del male e tante volte i confini sono anche labili. Questo aspetto mi riconduce al luogo dal quale vengo e dove non ci sono stati dei Giusti. Abbiamo le storie dei parroci che sono stati vicini alla loro comunità e che sono morti con loro. Non c'è stato (per tanti anni si è parlato) un "tedesco buono". Ci sono anche realtà durissime dove il percorso della speranza nei giovani, per i giovani, forse si può costruire soltanto attraverso il tema della scelta che abbiamo evocato precedentemente e attraverso il potenziamento della capacità di assumere le proprie responsabilità.

Questo è il percorso della speranza che io mi sento di potere proporre da un luogo come questo. Certamente il discorso dei Giusti è un discorso interessantissimo, che vedo molto bene intrecciato con questa complessità dell'essere umano.

Gabriele Nissim

Io penso che siano molto importanti i narratori, i ricercatori ... C'era nel filmato la citazione di Hannah Arendt sui pescatori di perle. Io credo che tanto lavoro ci sia da fare, ci sia bisogno di tanti pescatori di perle rispetto ai

genocidi che hanno caratterizzato il Novecento. Anche se questi personaggi che sono andati contro tendenza sono pochi, il loro valore morale è altissimo e quindi chi lavora sulla ricerca di queste persone non si occupa di una nicchia della storia, ma di qualcosa di importante.

Io ero molto d'accordo con l'intervento precedente, perché noi quando facciamo i pescatori di perle (parlo dell'esperienza dei miei libri in cui parlo di questi personaggi che vivono nei totalitarismi e sono stati capaci di un minimo di resistenza) dobbiamo renderci conto che non esiste il bianco e il nero. Ci sono personaggi che passano da un compromesso a una situazione di responsabilità, da essere stati magari illusi da un sistema politico alla presa di coscienza della sua vera realtà.

C'è un personaggio (di cui si parla oggi su tutti i giornali e che per me è stato un riferimento morale) Milan Kundera, grande scrittore ceco che vorrei ricordare. Io conosco molto bene la Cecoslovacchia e nel sistema ceco (che è stato il sistema più stalinista, più efficiente, anche quando lo stalinismo era finito, negli anni dopo l'invasione del '68) le persone ogni giorno dovevano fare compromessi per vivere, e qualcuno diventava delatore. Quando appunto noi ci immergiamo in queste vicende, dobbiamo sapere cogliere l'ambiguità positiva di determinate persone e non dobbiamo spaventarci. Penso che noi non capiremo niente di quello che sono stati i sistemi totalitari se non capiamo queste ambiguità, queste scelte ambigue che le persone fanno tra il male e il bene. Sono proprio queste persone che si trovano nell'ambiguità, ma che capiscono, che ci danno più speranza.

Le vicende di questi personaggi, che attraversando il male lo capiscono e si assumono una responsabilità, sono molto interessanti per cui noi non dobbiamo avere paura di raccontare l'ambiguità. Il salvatore degli ebrei bulgari, Dimitar Peshev, in uno scritto aveva dichiarato che Hitler era il più grande statista della nostra epoca, aveva votato le leggi razziali ed era andato in piazza con i fascisti, ma poi ha salvato tutti gli Ebrei della Bulgaria. E' Questa ambiguità positiva che noi dobbiamo cogliere.

Per non perdere questo concetto di memoria del bene, dobbiamo parlare di assunzione di responsabilità da parte di persone che alla fine riescono a pensare da sole, anche quando sono condizionati. Quindi non esiste un bene perfetto, esistono frammenti di bene ed è questo che dobbiamo rappresentare.

Vorrei ricordare Hannah Arendt, a cui devo moltissimo. Hannah Arendt ha fatto un'analisi sulle possibilità del pensiero, sulla capacità degli individui di mettersi al posto degli altri e di pensare da soli e si è chiesta: perché ha funzionato così poco? Dunque noi non dobbiamo

mitizzare, ma sapere cogliere queste contraddizioni. Noi non dobbiamo pensare che le persone che stanno all'opposizione nelle società totalitarie siano completamente impermeabili al loro contesto. Hanno capito tutto e per questo sono all'opposizione. Questo non è vero. Abbiamo invece situazioni di lente maturazioni che poi portano a dei grandi risultati.

A me piace molto raccontare le storie dei Giusti imperfetti, perché sono quelli veri. Se noi intendiamo la memoria del bene come il racconto dei Giusti perfetti non la intendiamo correttamente.

La memoria del bene è il racconto dei Giusti imperfetti.

Sante Maletta

Concludo con due indicazioni. La prima riguarda due siti, il sito della rete Storia e memoria (www.storiamemoria.it) e il sito del Comitato per la Foresta Mondiale dei Giusti di Gabriel Nissim (www.gariwo.net), che sono due fonti inesauribili di notizie, di informazione e di riflessione.

La seconda è una riflessione di Hannah Arendt scritta nel 1963 alla fine della violentissima polemica suscitata dal suo libro "La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme". La Arendt scriveva che era assolutamente convinta che il male non avesse radici. Il male è come un fungo che può diffondersi velocemente su tutta la terra, ma non ha radici e solo il bene può essere radicale, cioè solo il bene può mettere radici.

Da questo punto di vista fare memoria, fare storia e fare storiografia veramente ha una funzione civile e morale importantissima.